

SULLE TRACCE DI PADRE SERGIO

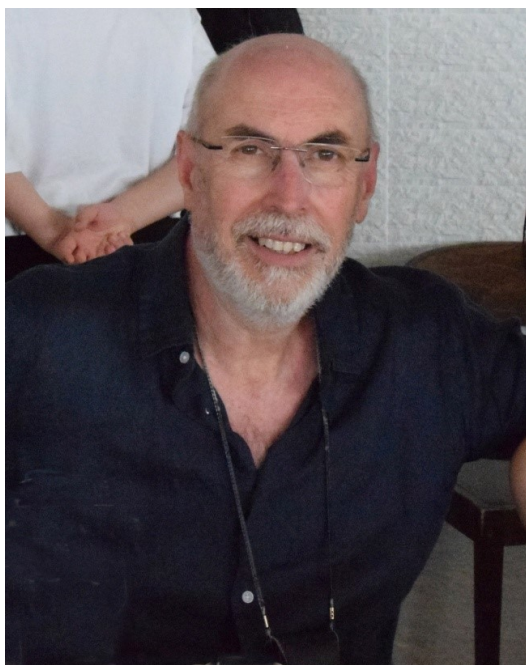
Avevo sentito parlare di padre Sergio da Enzo Russo come di un prete impegnato e “scomodo”, di quelli che, invisibili alla gerarchia, passando ti toccano l’anima. Da educatrice di bambini e di giovani, mi interrogo spesso se quello che facciamo e diciamo, se come siamo, cambi qualcosa. Non avendolo conosciuto, da tempo avevo il desiderio di capire bene che persona fosse e che eredità abbia lasciato. Il progetto regionale “Un viaggio nella memoria”, ci ha finalmente dato l’opportunità di cercare e trovare contatti, stimolare e raccogliere testimonianze, foto.

Tracce preziose di un grande uomo.

Francesca Bellafronte

1

UN MEDIATORE TRA DIO E LE PERSONE



Padre Sergio ha svolto il suo ministero sacerdotale, a Margherita di Savoia, per tre anni, da settembre del 1972 a settembre del 1975, quando fu trasferito in quel di Pontremoli (MS). Gli oratori di Margherita avevano già vissuto una diaspora di giovani, l’anno precedente il suo arrivo.

Sergio, come confidenzialmente lo chiamavamo, era un uomo colto, ricco interiormente e un attento osservatore della società che stava cambiando e della crisi che stava investendo la Chiesa.

Per chi, come me, ha avuto modo di frequentarlo, ricorda quegli anni come anni intensi e formativi. Della sua testimonianza di vita, mi piace sottolineare tre dimensioni: l’autenticità nel testimoniare un Dio, vivo e presente in mezzo a noi; il riconoscersi, da cristiani, come minoranza creativa, capace di dialogare con tutti; avere “il sociale” e “il politico” strettamente connessi con l’essere cristiani.

A distanza di quasi mezzo secolo, sono tanti i ricordi che custodisco in modo indelebile dentro di me. In particolare, desidero pescarne uno, perché mi sembra più significativo per tratteggiare la sua peculiarità, i valori e i punti di riferimento che ispiravano il suo essere, il suo agire e il suo pensare, di uomo e di prete.

All'inizio della nostra frequentazione rimasi colpito dal suo strano modo di scrivere il verbo "COMUN - I CARE". Quello che, in un primo momento mi era apparsa una stravaganza, man mano che la nostra conoscenza cresceva, cominciò a delinearsi come un vero e proprio programma di vita. Sergio non era un funzionario del sacro, uno che si limitava o si accontentava di svolgere bene il suo lavoro. Sergio viveva il suo sacerdozio come *mediatore tra Dio e le persone* che incontrava, per dividerne un pezzo di strada e, nel rispetto delle scelte di ciascuno, per favorire l'incontro con Cristo.

Per Sergio, però, la condivisione era solo il "Comun", l'inizio; solo la prima parte di quel verbo, "COMUN - I CARE", che amava scrivere separato, quasi a voler ricordare l'importanza di ogni parte. Senza la seconda parte, quell' I CARE che teneva opportunamente separato e che in lui si concretizzava nella disponibilità, nello stare accanto, nell'ascolto, nell'attenzione non episodica, ogni incontro, diceva, pur nella condivisione, è un incontro monco. La condivisione deve portare alla relazione.

Nel rapporto con gli altri, pur nel rispetto dei tempi e delle libertà di ciascuno, Sergio andava oltre la condivisione. Sergio era il prete della relazione con gli altri.

Con lui non erano necessari appuntamenti o vincoli di orari. Lui c'era sempre, anche se questo gli comportava disapprovazione da parte del proprio parroco. La sua era una spiritualità del quotidiano; una spiritualità di chi ti sta accanto, di chi fa un pezzo di strada con te, perché gli stai a cuore e si prende cura di te.

Sergio era anche il prete della relazione con Dio.

Come non ricordare il momento di preghiera del giovedì sera, cominciato con la sua sola presenza in chiesa dopo la chiusura e poi via via allargata con la partecipazione volontaria di tanti giovani. E i momenti di studio, di conoscenza, di riflessione di problematiche religiosi o sociali.

Sapevamo del suo trasferimento già dal mese di maggio. L'ultimo saluto, la sera del 21 settembre, si svolse secondo il suo stile: un momento di preghiera comunitario e poi un lungo momento di saluti individuali, conclusi soltanto dieci minuti prima della partenza dell'ultimo treno, quello delle 23.45, dalla stazione di Margherita.

Conservo ancora il suo ultimo messaggio:

Continua ad essere AIRETIKOS, capace sempre di scegliere, perché se scegli sarai libero e se sarai libero potrai impegnarti per rispettare la libertà degli altri e per testimoniare con autenticità quello in cui credi.

Sergio

3

Sono passati quasi cinquant'anni dalla sua partenza.

Mi capita, a volte, di incontrare amici, alcuni credenti altri non credenti, che l'hanno incontrato. Ma quando si nomina padre Sergio ti accorgi che, al di là delle scelte o delle convinzioni personali, quest'uomo ha lasciato un segno, una traccia importante e indelebile nel cuore di quanti lo hanno conosciuto.

Lucera, 27/06/2023

Gennaro Camporeale

COME UNO DI NOI



Quando padre Sergio è arrivato a Margherita, io avevo all'incirca 21 anni e lui poteva averne pochi di più. Diventammo subito amici.

Io, ragazzo timido ma dotato di grande forza di volontà, venivo da un'esperienza scolastica traumatizzante: avevo frequentato il liceo classico di Barletta proprio nel periodo della contestazione del '68, negli anni delle occupazioni e delle lezioni autogestite, durante le quali si tendeva ad un maggiore coinvolgimento, diretto e personale, di tutti gli studenti. In quelle occasioni, durante le assemblee, io sentivo forte il bisogno di esprimermi, di comunicare agli altri le mie esperienze di vita vissuta o le mie idee, e ne avevo tante da raccontare ma, ogni volta, la

4

timidezza mi bloccava e le parole pensate mi restavano in gola, procurandomi solo tachicardia. Questo mi faceva apparire un ragazzo apatico o senza interessi e mi allontanava progressivamente dagli altri compagni di classe.

Il complesso della timidezza condizionava anche le mie relazioni nell'oratorio della parrocchia dell'Addolorata, che frequentavo nel tempo libero, insieme ad altri coetanei del quartiere. Relazionarmi con le ragazze era impresa del tutto impossibile, per me, anche perché mi accorgevo di quanto loro fossero attratte dai tipi più disinvolti e aperti, quelli con la battuta facile o dall'oratoria fluente, mentre io arrossivo anche solo al pensiero di dover rivolgere loro la parola.

Finito il liceo, finalmente, ho avuto l'occasione di mettermi alla prova. Faccio un'esperienza favolosa, che mi permette di venire a contatto con tanti giovani di tutta Italia: partecipo a due campi di lavoro (il primo a Rimini, il secondo a Piacenza), organizzati dall'Associazione di volontariato "Mani Tese". Quest'esperienza mi fortifica: in un contesto del tutto nuovo, tra giovani che non mi conoscono, finalmente comincio, inizialmente violentandomi, a comunicare agli altri quello che sentivo dentro, i miei pensieri e le mie idee. Era solo l'inizio di un percorso "riabilitativo" che mi

avrebbe fortemente cambiato la vita. Ed è in questo contesto che comincia la mia prima conoscenza con padre Sergio, al suo arrivo nel nostro oratorio, nel settembre del 1972.

Padre Sergio non era un tipo che si sarebbe notato in un gruppo di giovani: non molto alto e con gli occhiali, era un tipo comune, ma aveva uno sguardo così profondo che ti attraversava fino a raggiungerti il cuore!

Lui sì che si accorgeva di me. Si accorgeva e mi accoglieva, esattamente così com'ero: aveva la capacità di leggere gli sguardi e non c'era bisogno delle parole. Dallo sguardo lui radiografava il mio stato d'animo, si avvicinava e mi parlava con dolcezza: parlava con un tono di voce delicato, quasi sussurrato, che ti conquistava subito. E' riuscito a impegnarmi e a farmi fare cose incredibili, senza impormelo, ma semplicemente rivolgendomi richieste con quella delicatezza disarmante.

Un'altra cosa di padre Sergio che faceva molta presa su di me, era quel suo essere "prete alla pari". Si metteva tra noi

adolescenti, condivideva momenti di preghiera o di svago, ma lo faceva stando in mezzo a noi e *come uno di noi*, non mettendosi sul piedistallo. Per esempio, quando andavamo al mare con tutti i ragazzini e i bambini dell'oratorio, lui indossava costume da bagno, infradito e cappellino mentre altri preti, che avevo visto in



Padre Sergio (col cappellino) con alcuni giovani della parrocchia (1973)

spiaggia, ci andavano con l'abito talare: non dismettevano mai i loro panni, ciò che ne rendeva riconoscibile il ruolo, restavano sempre distinguibili in mezzo alla gente, ma uno scalino più in alto.

Per padre Sergio stare in mezzo a noi era il suo modo di evangelizzare: più che predicarlo, il Vangelo, lui ce lo faceva vivere, facendo esperienze in comunione con noi, nella quotidianità, in chiesa o fuori, indifferentemente. Era un testimone di Gesù che aveva fatto la scelta di stare nel mondo, in presa diretta con le vite delle singole persone, soprattutto dei più bisognosi, che aiutava camminandogli al fianco, non davanti, condividendone il cammino e le sofferenze. Questo era padre Sergio.

Padre Sergio me lo ricordo anche come una persona pensosa, in continua ricerca: certe volte lo vedevo assente e rabbuiato, quasi fosse attraversato da profondi tormenti interiori.

Poco dopo il suo trasferimento in un altro paese, ricordo che ho avvertito il bisogno di allontanarmi, come praticante, da una chiesa formale ma non certamente dai valori autentici del cristianesimo, che lui ci aveva insegnato ad amare in una forma differente. Di conseguenza, io e altri ragazzi, prendemmo le distanze critiche da un cristianesimo di facciata, quello dell'osservanza formale dei riti e uscimmo dal gruppo dell'oratorio, dandoci la missione di scuotere le coscienze dei cittadini. Per raggiungere questo scopo, organizzammo un Gruppo di Iniziativa Sociale (GIS). Ricordo che un anno facemmo volantinaggio davanti alla chiesa del Santissimo, proprio la notte Natale: alle persone che stavano per entrare in chiesa distribuivamo volantini con le indicazioni per vivere un Natale più coerente, non consumistico.

Padre Sergio è stato uno di quei maestri che ti cambiano per la vita. E non importa quanto tempo siano stati accanto a te, ma conta l'averli incontrati. Se oggi, ultrasettantenne, sono ancora un sindacalista con un profondo senso di giustizia, che attribuisce valore alla coerenza, forse, lo devo anche a lui.

A quello che lui è stato e ci ha insegnato, senza insegnarcelo.

Margherita di Savoia, 20/05/2023

Ruggiero Pinto

L'ECCELLENZA DELL'AMORE



Da ragazza abitavo vicino alle Terme, quindi appartenevo alla parrocchia del SS. Salvatore ma, nel periodo pasquale del 1971, conobbi Leonardo Dambra e ci siamo innamorati subito. Lui frequentava la parrocchia dell'Addolorata, seguiva un gruppetto di giovani. Suonava la chitarra, ed era molto bravo: aveva messo su un bel coro! Così io iniziai ad andare a messa in quella chiesa e a fare nuove conoscenze.

7

Credo fosse il 1972 o il '73, non ricordo bene, quando arrivò un nuovo sacerdote: padre Sergio. Era giovane, semplice e così affabile che fu subito circondato dal gruppo giovanile dei frequentatori dell'oratorio, in quegli anni molto animato. Fu proprio padre Sergio a chiedermi di seguire delle ragazzine e così, grazie a quel compito, entrai a pieno titolo nella vita della parrocchia della Madonna Addolorata. Dovevo cercare di avvicinarle "spontaneamente" al sacramento della Cresima, attraverso una catechesi vissuta, piuttosto che predicata, in perfetto "stile padre Sergio", appunto: ci si incontrava per fare qualche attività, come preparare piccole recite su tematiche umane e religiose;



provare i canti per la messa domenicale (ma di questo si occupava soprattutto Leonardo), andare al cinema oppure al mare; si facevano passeggiate, insomma si imparava a stare insieme e ad accogliersi, reciprocamente, con rispetto e con gioia, a volersi bene, vivendo il senso autentico di una "comunione" tra noi e con Dio.

Padre Sergio con alcuni giovani, mentre Leonardo suona la chitarra (1973)

Furono anni bellissimi, quelli sotto la guida di padre Sergio. In poco tempo diventò per tutti noi, oltre che sacerdote, un amico fraterno, un confidente. Si formò un bel gruppo giovanile, ricordo che eravamo tanti. Ogni volta che ci si incontrava, lui ci portava a riflettere su temi sociali, come il matrimonio, il divorzio, la famiglia, l'aborto, temi che allora ci toccavano da vicino (anche perché gli anni Settanta erano gli anni dei Referendum, per cui c'era un dibattito vivace), oppure temi di spiritualità cristiana, come l'Amore per la vita, amore e rispetto dell'altro vissuto come risposta all'amore infinito che Dio Padre ha per ciascuno di noi, suoi figli.

Padre Sergio incontrava l'altro con pazienza e grandi capacità di immedesimazione e ascolto, senza pregiudizi, dando valore a ciascuna persona. La cosa che, tra le altre, più mi impressionava di lui, era la capacità che aveva di far esternare liberamente qualsiasi pensiero, senza timore di giudizio o valutazione, sua o del gruppo. La risposta veniva dall'amore che circolava tra di noi, dalla condivisione delle nostre gioie e dei nostri dolori, che ci portava ad amarci nella verità e nella sincerità, esattamente così come eravamo. Il nostro stare assieme, in campagna o al mare, era sempre dettato dal desiderio di una convivenza fraterna: c'era tanta gioia, tante risate, ma non solo; padre Sergio ci trasmetteva qualcosa di interiore, qualcosa di profondamente intenso, che ci dava la certezza di essere amati. Ecco, sì: lui riusciva a fare in modo che ciascuno si sentisse amato, ognuno nella sua, personale, perfezione, esattamente così com'era.



Filomena Valendino e il marito Leonardo

Per me è stata una grazia averlo incontrato sul mio cammino. Mi ha introdotta in una vita comunitaria, fatta di amore umano e spirituale, che col tempo ha cancellato la giovane timida, schiva e chiusa che ero, portandomi a scegliere l'amore verso il fratello come regola di vita, nell'esperienza quotidiana. Quell'amore che ti cambia la vita, che ha la capacità di farci strumenti di unità fra tutti, veicolo di fratellanza e di sorellanza, non selezionando alcuni per il fatto di avere delle idee brillanti o per le competenze personali, ma solamente per *l'eccellenza dell'amore*, fine a se stesso. Quell'amore che, superando ogni barriera, o diversità, o confine, ci fa scoprire le infinite ricchezze che esistono in ogni persona, chiunque essa sia. E questo saper vedere il positivo, il bene che c'è nell'altro era un modo, allo stesso tempo, per distinguere meglio anche il bene che c'è in me.

Con padre Sergio il rapporto era lineare, semplice ma autentico: andava ben oltre “la maschera” del carattere di ciascuno, quelle peculiarità personali, che corrispondono spesso più ad un ruolo sociale, scelto oppure attribuito, per una serie di ragioni e circostanze (come l'essere molto vivace, il parlare a sproposito, o fare interventi meno appropriati; o, al contrario, l'essere timidi, introversi e taciturni, percependosi limitati). Egli, con fermezza o con dolcezza, trasmetteva tutto il suo amore che era donazione di sé e che veniva dall'amore verso Dio: lo si toccava con mano, lo si percepiva e, di riflesso, ci faceva essere veramente noi stessi. Autentici.

Non ricordo se nel 1975 o nel '76, dopo appena tre anni di sacerdozio a Margherita, arrivò la notizia del suo trasferimento in una parrocchia dell'alta Italia. Fu lui stesso a comunicarcela. Per noi giovani fu un grandissimo dolore: rifiutavamo quel trasferimento, sentivamo quel distacco come la perdita di un immenso tesoro che, non era soltanto lui, la sua persona così speciale, ma la somma di quello che avevamo costruito assieme, con lui; il valore di quello che eravamo diventati, giorno dopo giorno, maturando senso di responsabilità e di appartenenza alla comunità cristiana.

Tutti insieme scrivemmo una lettera aperta al parroco e a coloro che avevano una certa responsabilità nella parrocchia, ma fu del tutto inutile a farlo tornare e questo ci lasciò indignati e amareggiati. Ci sentivamo allo sbando, come l'equipaggio di una nave nella tempesta, che ha perso il suo timoniere. Dopo la sua partenza un gruppo di giovani lasciò l'oratorio dell'Addolorata e si trasferì a quello del Santissimo. Ma qui comincia un'altra storia.

Un'ultima cosa che mi piace ricordare è che nel dicembre del 1978 io e Leonardo ci sposammo e in viaggio di nozze andammo a trovare padre Sergio, in un paesino sperduto fra le Alpi lombardo-piemontesi. Al nostro arrivo la sua famiglia era lì, genitori e sorella, negli appartamenti della parrocchia, perché era la vigilia. Ci invitarono a rimanere con loro per il giorno di Natale. La mamma aveva preparato il pranzo natalizio e lo condividemmo. Ci sentimmo proprio in famiglia. Il giorno seguente ripartimmo, con la gioia nel cuore di aver conosciuto la sua famiglia.

Nella sua nuova comunità parrocchiale si respirava un'aria fraterna e libera, di evangelizzazione piena. Capii che la vita andava avanti, anche se da un'altra parte. E che padre Sergio proseguiva la sua opera di evangelizzazione, con grande efficacia, ovunque andasse.

Grazie, padre Sergio, per tutto quello che ci hai dato e per l'eredità che ci hai lasciato.

Bari, 19/06/2023

Filomena Valendino